

Lucia Dell'Aia (a cura di): *Studi su Agamben*Marco Carmello  
Universidad Complutense de Madrid

---

**Abstract**Recensiamo: Lucia Dell'Aia (a cura di) *Studi su Agamben*. Milano: Ledizioni, 2012.

---

**Parole chiave**

Estetica, linguaggio, teoria giuridico-politica, teoria della letteratura, Agamben.

---

**Contatti**macarmel@filol.ucm.es  
carma.74@libero.it

---

Non è cosa di poco conto pubblicare un libro sul pensiero di Giorgio Agamben, non solo perché la riflessione del filosofo romano, pur muovendosi lungo la traccia di linee ormai stabili, giunge a sviluppi sempre carichi di novità, ma soprattutto perché la riflessione agambeniana vive in un territorio di complessa stratificazione, in cui, sotto il segno di un'erudizione puntuale, l'attività filosofica è frutto di un'attenta fusione fra filologia, linguistica e teoresi.

È proprio questa 'mescidazione', come piacerebbe dire a taluni guardiani delle attuali frontiere accademico-culturali, la più inquietante mossa di questa filosofia: *disiecta coniungere*, secondo un tracciato che, come dice Bernard Witte nel terzo dei saggi qui raccolti (*Di alcuni motivi in Giorgio Agamben*, tradotto, insieme al saggio di Vivian Liska – *Il Messia davanti alla Legge* – dal volume, tuttora non disponibile in italiano: *Benjamin-Agamben. Politik, Messianismus, Kabbala*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 2010), obbedisce ad un uso unitarizzante dell'erudizione stessa; si tratta perciò di un'erudizione dissolutrice, paradossalmente piegata contro la persistenza, quindi eversiva, se è vero che, come diceva, nella sua *Estetica*, György Luckács, la categoria di unità è intrinsecamente rivoluzionaria. Quindi non solo *disiecta coniungere*, ma più, e meglio, *disiecta subiungere* ad un principio di conoscenza/disvelamento che riduca l'apparenza del molteplice alla ragione finale della sua unità.

In quest'opera, che dovrebbe essere definita di disvelamento dell'uno, piuttosto che di riduzione all'unico, i passaggi fondamentali sono due: quello che attraversa la tradizione, sabotando l'artata sopravvivenza del sacro ridotto a strumento di propagazione/difesa del potere secolare, e quello che esplora la regione del linguaggio.

Il volume curato da Lucia Dell'Aia ben coglie entrambi questi aspetti fondamentali dell'opera agambeniana, mostrando come in Agamben le due direttrici qui sommariamente tracciate – 'erudizione' e linguaggio – si incrocino nella definizione di uno spazio teorico capace di riportare i temi esistenzialisti dell'opera heideggeriana all'interno della più nobile tradizione di una filologia propriamente umanistica, superando così la scissione che il Friburghese istituiva fra testo e cultura del testo da una parte, ed ontologia e cultura dell'ontologia dall'altra.

Risultato di tale ripensamento è non solo l'immediata moltiplicazione della funzionalità euristica che la concezione esistenziale del rapporto lingua/essere assume non appena sia calata nella tradizione viva che la rete dei rimandi costruisce intorno ai testi, ma il netto cambiamento di segno che l'intero armamentario delle 'segnature' heideggeriane subisce in questo modo.

È soprattutto la continuità fra 'primo' e 'secondo' Agamben – continuità tanto marcata da rendere improprio parlare di un 'primo' e di un 'secondo' Agamben – ossia fra discorso linguistico, poetico, ontologico e discorso invece politico, a segnare nella maniera più vera la portata dell'incrocio fra le due 'tradizioni' di cui abbiamo fin qui parlato.

Proprio su questo incrocio questi *Studi su Agamben* si pongono, segnalandolo e studiandone le direttrici, e perciò diventando uno strumento di raffinata utilità per orientarsi nel complesso di un'opera la cui dimensione di profondità strutturale spesso induce ad errori di lettura.

I sei saggi, che si aprono col testo di Roberto Talamo (*Nel mezzo della voce*), e proseguono con quelli di: Lucia Dell'Aia (*Parodia e Profanazione*); Bernard Witte (*Di alcuni motivi in Giorgio Agamben*); Vivian Liska (*Il Messia davanti alla Legge*); Ernesto Miranda (*Comicus noster*); Francesca Romana Recchia Luciani (*Agamben e la Shoah*), sono disposti dalla curatrice in un'ideale disposizione ad anello.

Roberto Talamo pone immediatamente il nesso fra poetica e pensiero politico, riprendendo l'equazione definita da Agamben per cui *voce* e *linguaggio* sono nella stessa relazione di *politica* e *nuda vita*. Il nesso non è certo nuovo, basti tenere presenti le due definizioni aristoteliche di uomo, come animale politico e come animale avente il linguaggio; l'originalità di Agamben sta nell'aver definito il fatto di avere il linguaggio e di avere la politicità (nei termini del filosofo romano infatti la nota definizione della *Politica* sembra doversi ridefinire così) come un movimento di elisione/conservazione della *voce* rispetto al *linguaggio* e della *nuda vita* rispetto alla *politica*.

*Voce* e *nuda vita* sono sussunte, in forma parodica ed eccettuativa, nei due grandi meccanismi regolativi del linguistico e del politico, e bene ha fatto Talamo a svelare la matrice non solo scopertamente heideggeriana ma anche hegeliana – una traccia questa più nascosta, ma certamente altrettanto presente e, forse, più profondamente determinante per il pensiero agambeniano – di questa dialettica che, ponendo al centro concetti come *voce*, *aver luogo del linguaggio*, *mezzo puro*, la cui natura di ponte ben coglie e puntualizza Talamo, costruisce un territorio di continuità teoretica fra ambiti che trovano la loro saldatura in quello che ci piacerebbe definire 'metalinguaggio', se la sede non impedisse le lunghe precisazioni che l'uso del termine richiederebbe.

In questo territorio, che chiameremo cautelativamente 'terra incognita' (appunto per evitare un uso di 'metalinguaggio' ostico nella nostra tradizione, e perciò bisognoso di argomentazioni precise) si pone il saggio di Lucia Dell'Aia, tutto dedicato ai concetti di parodia e profanazione. Due sono i concetti chiave attorno a cui gira il saggio della curatrice: quello di *paraontologia* e quello di *potenza*. Il nesso fra i due si potrebbe determinare intendendo la *paraontologia* come ontologia della potenza in quanto tale, dunque come potenzialità capace, ed è questo invece l'asse della profanazione, di sabotare la controparte teoretica del predominio pratico della *legge*, vale a dire il presupposto del pieno controllo del linguaggio sul reale.

I saggi di Dell'Aia e Talamo pongono una solida premessa teorica per valutare l'impatto del pensiero agambeniano sui saperi che ruotano intorno alla 'letteratura': critica, ermeneutica, filologia. È infatti l'intreccio di voce come *nuda vita* del linguaggio e paraontologia come definizione del campo potenziale di quella potenza per il cui mezzo si

attiva la strategia profanatoria di silenziamento della pretesa olistica che vorrebbe sussumere nel linguaggio l'intero della realtà, ad aprire una strada nuova verso il fatto, e forse sarebbe meglio dire la 'fatticità', dell'evento letterario.

È su questa scia che la curatrice del volume si muove introducendo i due saggi centrali dell'opera: quello di Bernard Witte (*Di alcuni motivi in Giorgio Agamben*) e quello di Vivian Liska (*Il Messia davanti alla Legge*). Pur nella diversità degli apporti, i due saggi sono legati da una comunanza di campo: nell'uno come nell'altro è l'erudizione agambeniana ad essere messa sotto la lente di ingrandimento.

Il saggio di Witte mette in evidenza una dimensione capitale della metodologia agambeniana, riconoscendo come la marca essenziale dell'apparato erudito che ogni lavoro di Agamben porta in sé sia da ritrovarsi nell'unione, per niente scontata, della strumentazione filologica, che il filosofo romano maneggia quasi sempre con estrema perizia, anche tecnica (si pensi al saggio *Corn* in *Categorie italiane*), con quel metodo micrologico di benjaminiana ascendenza, che fa, non solo del frammento e del saggio breve, ma anche della continuità fra scrittura e lettura, la sua misura propria. Il risultato di questa sussunzione dell'un metodo nell'altro, che si effettua auspice il nietzschiano *tempo lungo* della continuità, in cui si ritrovano la micrologia di Benjamin e la sapienza filologica, è quello di disserrare la zona d'ombra del testo, riportandolo così al non detto che in esso si esprime come potenzialmente detto.

Esemplare a proposito non è solo la lettura che, appunto seguendo gli intrecci dell'erudizione agambeniana, Witte fa, nella parte finale del suo saggio, di *Soglia*, definendo i richiami esistenti fra l'inizio di *Idea della prosa* ed *Il linguaggio e la morte* e riuscendo così ad individuare una chiave di lettura della 'soglia' di *Idea della prosa*, intesa come evocazione del pensiero heideggeriano entro cui il filosofo romano definisce i termini della sua distanza dal metafisico di Friburgo, ma anche l'interpretazione proposta da Liska del rapporto con Kafka e Benjamin.

Il saggio di Liska, dedicato alla teoria del messianico, nella nostra prospettiva è importante non tanto per la sua rilevanza filosofica, quanto perché Liska ricostruisce il costituirsi, attraverso una lettura paolina ancora una volta filtrata attraverso Benjamin, dell'idea agambeniana di messianico, contrapposta a quella di Gershom Scholem ed ancor più radicalmente a quella di Jacques Derrida, proprio seguendo il corpo-a-corpo testuale ingaggiato con Kafka (il Kafka di *Davanti alla legge*, di *Nella colonia penale*, degli *Aforismi di Züraan*) e con Cervantes.

Nella coda del suo articolo, Liska compie un attraversamento dei *Sei minuti più belli della storia del cinema* (in *Profanazioni*), che permette una singolare crasi fra Orson Wells, una cui scena, tratta dal suo *Don Chisciotte*, è alla base del saggio agambeniano, Cervantes ed il Kafka del breve frammento *Verità su Sancho Panza*. Se il punto di crasi è proprio Sancho Panza, la sua saggezza dolente, che gli permette di creare il demone Don Chisciotte per poi seguirlo, vigilandolo, nelle sue imprese, allora, come giustamente dice Liska, la sesta ora della passione di Cristo, quella in cui, nella morte del Figlio, si manifesta l'impotenza divina, diventa il sesto minuto cinematografico, quello in cui il Don Chisciotte wellsiano strappa lo schermo cinematografico, esponendone l'impalcatura lignea a forma di croce.

Non si tratta solo di una strage delle illusioni di leopardiana memoria: se anche Liska, che pure conclude il suo saggio sottolineando come: «la letteratura rivela l'impalcatura dietro i sogni di salvezza e smaschera anche l'atteggiamento del salvatore» (59), non trae conseguenze dal fatto che un filosofo si faccia trascinare dalla sua immaginazione letteraria, noi possiamo dire che un simile trascinarsi ha un ben preciso scopo: quello di approdare a

quell'altra faccia della conoscenza ontologica, la paraontologia, contigua all'ontologia, come la faccia in ombra della Luna lo è a quella in luce, che permette l'accesso al sapere della potenzialità pura.

È questa potenzialità ad aprire la via verso una vera e propria gnoseologia della letteratura che può, seppur ambigualmente, avere, attraverso la costruzione del discorso e dell'immagine letteraria, un valore in qualche modo salvifico.

È questo anche il duplice tema dei due saggi finali del volume: quello sulla Shoah, e sul conseguente ruolo della testimonialità, con cui Francesca R. Recchia Luciani conclude la raccolta di studi qui in esame, e quello di Ernesto Miranda che, attraverso una rilettura dell'opposizione comico/tragico tracciata da Agamben nel giustamente noto primo capitolo delle *Categorie italiane*, inquadra il rapporto fra il filosofo romano ed il tema del linguaggio nella tradizione di generale indeterminatezza teoretica della filosofia italiana, interamente distribuita intorno ai valori 'pratici', 'pragmatici' del pensiero.

Il saggio di Recchia Luciani, che si concentra sulla figura del *Muselmann* come portatore autentico della verità sull'universo concentrazionario, analizza il limite ultimo della significanza letteraria, quello in cui la *voce nuda* si fa testimone della misura estrema dell'annientamento umano. La fatticità significativa del discorso diventa a questo punto paradossale, riuscendo ad inserire nella trama conoscitiva ed immaginativa del recettore l'esperienza del *Konzentrations-lager* solo a prezzo della sua costitutiva negatività pragmatico-semanticamente, ossia come in-immaginabile ed in-dicibile.

La paradossale risoluzione della testimonianza, che scarta rispetto al silenzio della figura simbolo del Lager – il *Muselmann*, il *sommerso* – per ricreare un discorso però limitato alla potenzialità pura della non immaginabilità e non dicibilità, diviene così il discorso letterario per eccellenza, quello cioè in cui tutto esiste come sviluppo possibile senza che nulla possa esistere come reale lettera testuale in atto; se io infatti non posso dire né immaginare ciò che pure dico, allora la mia scrittura non è propriamente 'lettera', ma è piuttosto 'traccia' della potenzialità di ogni immaginazione. Tale potenzialità, però, non è neppure immaginabile, per immaginarla infatti dovremmo poter immaginare l'immaginazione stessa.

L'in-dicibile, l'in-immaginabile, che sono tra l'altro la miglior immagine proprio di quel *sommerso*, di quel *Muselmann* precipitato nel silenzio, sono dunque le mosse fattiche ultime, estreme, con cui la *voce nuda* ha profanato la pretesa panlogica del linguaggio, e ciò ci porta alle pagine dense dedicate da Miranda proprio al tema linguistico.

Il saggio di Miranda, che con acume riconosce all'opposizione comico/tragico una portata teoretica capitale per la costituzione della filosofia estetica e politica di Agamben, richiederebbe da solo un accurato commento, ci limitiamo perciò a poche, cursorie osservazioni, più stringate ancora di quanto non si sia già fatto per gli altri saggi.

Il punto essenziale dello scritto di Miranda è l'individuazione di una indefinitezza di fondo nell'analisi linguistico/politica del filosofo romano, che si muoverebbe, sempre secondo Miranda, entro le coordinate di uno scenario teoretico alla fine più tradizionale di quanto non ci si aspetterebbe. Ma il punto realmente rilevante del saggio di Miranda, che rappresenta una vera e propria valutazione critica degli ultimi vent'anni della riflessione agambeniana, è l'individuazione di una zona concettuale, quella dell'inoperosità, attraverso cui il pensiero agambeniano compie, fatticamente, secondo le linee 'comiche' di quell'indefinitezza metafisico/teoretica che Agamben condivide con molti dei nostri filosofi, il ritorno ad un'unità fra *beatitudo* e vita umana che il tempo di una lunga, lunghissima 'età di mezzo', compresa fra la fine dell'antichità e l'inizio della post-modernità, avrebbe spezzato.

È su questo concetto fattico, ‘pragmatico’, di *inoperosità* che, alla fine, si gioca l’intero senso di questi *Studi su Agamben*, di cui proprio il saggio di Miranda offre una delle migliori chiavi di lettura.

*Inoperosità* ci riporta a quel fondo paraontologico indicato da Dell’Aia, ci riporta cioè a quel senso di potenzialità che, come gli studi di questo libro indicano, scopertamente a volte, ed altre invece in maniera più criptata, costituisce il vero tema di fondo dell’*opus* di Agamben, la giuntura essenziale fra momento politico e momento estetico.

Se volessimo adesso muoverci nell’ambito di un lessico precisamente aristotelico, riprendendo così anche i ‘sassolini’ sparsi qua e là come segnavia da Miranda, Witte, Talamo, Dell’Aia, Liska e Recchia Luciani, potremmo dire che questa raccolta di studi pone tutte le basi per definire in maniera precisa il valore ‘cinetico’ della filosofia di Agamben.

Se infatti il vero punto nodale di questa filosofia consiste nella ‘potenzialità’, allora, seguendo l’Aristotele del libro  $\theta$  della *Metafisica* e del sesto libro della *Fisica*, possiamo dire che quella di Agamben sia una filosofia della potenza in quanto tale, ossia della potenza in atto, quindi, poiché la *kinesis*, il ‘moto’, è l’atto della potenza in quanto potenza, quella agambeniana è una filosofia del moto, una filosofia, come appunto abbiamo detto, ‘cinetica’.

Un cinetismo questo che ricade sull’interpretazione del fatto letterario, estetico, emancipandolo dal cielo terso dell’ ‘arte’ per riportarlo verso una terra in cui il senso fattico del letterario sta proprio nel disvelare la potenza del possibile puro, assoluto, quindi in-risolvibile. È così il cinetismo stesso del pensiero di Agamben a svelare il valore ‘cinetico’ del letterario, della letteratura come regione di conservazione della *voce*, ossia del valore nudo, profanato, del linguaggio riportato alla sua potenzialità significante dopo essere stato s-vincolato dalla struttura metafisica che lo porta ad essere pretesa di una grammatica dell’essere.

Questa liberazione del linguaggio dal suo di più, per usare una bella espressione di Enzo Melandri, questo ritorno alla *voce nuda*, alla potenzialità cinetica della lingua, dissolve anche la differenza estetico/politico, invitando così a rivedere, secondo coordinate inusuali, il tema della tradizione come ricezione, atto politico, uso sociale e conoscitivo della letteratura.

Temi questi che il libro, così ben curato dalle fatiche valenti di Lucia Dell’Aia, ci permette, con tanta utilità per noi, di meditare con l’attenzione che la serietà dei sei articoli compresi in questi *Studi su Agamben* merita.